ANNO 2. **Torino, Martedì 20 marzo 1849.** ***Num.* 67**

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim	Sem
In Torino, lire nuove	» 12 »	22 »
Franco di posta nello Stato	» 13 »	24 »
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	. » 14 50	27 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezz per riga.

AVVISO

I signori azionisti di questo giornale sono invitati ad intervenire all'adunanza generale della società, la quale avrà luogo nelle sale della direzione alle ore sette pomeridiane del giorno 23 corrente mese per gli oggetti di cui negli articoli 16 e successivi dello Statuto.

Si rammenta che gli azionisti hanno la facoltà di farsi rappresentare da un consocio confidandogli una speciale procura anche sotto forma di una semplice lettera (art. 20).

Il presidente del consiglio d'amministrazione
A. BRONZINI-ZAPELLONI.

I signori associati il cui abbonamento scade con tutto il 31 del corrente sono pregati a volerlo rinnovare, onde evitare interruzioni nell'invio del giornale.

TORINO 19 MARZO

L'EMIGRAZIONE ITALIANA
al popolo piemontese.

Già la seconda volta il bellicoso Piemonte rompe nei campi della Lombardia e della Venezia per la causa comune.

Anche gli emigrati italiani corrono alle armi per la libertà dei fratelli onde riconquistare il proprio focolare.

Essi prima di partire sentono un sacro dovere da compiere ed è un addio che vi attesti, o Piemontesi, i sensi di un animo grato e profondamente commosso per la generosa ospitale accoglienza accordata a loro tutti nei momenti difficili della sventura.

Un esempio così grande di generosità verso i profughi è tanto prezioso, quanto raro nella storia delle politiche rivoluzioni, e merita tutta quella pubblicità che inspira la gratitudine.

Abbiatene la nostra riconoscenza, state certi, che tutta Italia, anzi l'Europa intera sarà meravigliata di tanta fratellevole generosità verso infelici, che la fatalità costrinse ad abbandonare le proprie famiglie.

Noi porteremo questi cari sensi nel cuore, e li ispireremo nei più tardi nepoti.

VIVA ITALIA

Torino, 18 marzo 1849.

(Seguono circa 200 firme)

I BIGLIETTI DELLA BANCA DI GENOVA.

Leggesi nel num. 63 della *Concordia*, come sia in oggi primo dovere del governo il provvedere ai biglietti della banca di Genova, i quali scapitano fino del sessanta per mille, come il prestito dei venti milioni che sembrava utile alle finanze ed al commercio quando venne contratto dal ministro Revel fosse opera viziata dalla fucina aristocratica, anzichè viziosa in se medesima; come infine sia necessaria alla banca la restituzione di dieci milioni in numerario perchè possa rientrare immediatamente nel suo stato normale.

Salve le premesse, intorno alle quali non potrei in alcun modo accordarmi coll'onorevole preopinante, io penso che la sua conclusione sarebbe certamente utile allo scopo di rialzare il credito della banca, ma non la credo nè giusta verso il governo, nè compatibile colle attuali condizioni economiche in cui verte la nazione.

Si esamini a fondo la questione. Qual'è il motivo per cui i biglietti di banca, questi titoli di credito, che non portano seco nè ipoteca nè interessi, godono generalmente in commercio egual valore del danaro contante? Lo risponde per me uno dei più celebri economisti, Giovanni Battista Say. « Quelle cause fait que « le public accorde sa confiance aux billets d'une « banque, et les reçoit en paiement à l'égal de la mon« naie? C'est la persuasion où chacun est qu'il peut « à chaque instant, et sans peine les échanger, s'il « sent, contre de la monnaie. Je dis sans peine et à « chaque instant; car autrement on préférerait la « monnaie, puisque celle-ci a pour celui qui la pos« sède, sans qu'il se donne aucune peine, et à tous « les instans, valeur de monnaie » (1).

Ora nel nostro caso, cosa fece il governo colla legge 7 settembre dell'anno scorso? Ad una banca, che aveva soli quattro milioni di capitale già interamente coperti dalle precedenti sue operazioni, impose l'enorme prestito di venti milioni di lire. La società della banca non volea dar danari al governo: lo pagò in biglietti che questi accettò, e pose in circolazione nello stato. Ma siccome la società non volea manco garantire il rimborso dei biglietti, il governo la dispensò dall'obbligo di pagarli a tempo indefinito. In una parola, legalizzò il fallimento della banca a beneficio de' suoi azionarii.

Quale dovea essere, quale fu l'effetto di questa misura governativa? Fu di distruggere il carattere proprio ed il valore dei biglietti, fu di rovinare il commercio, e tuttociò senza alcun vantaggio pello stato.

Era egli supponibile che d'allora in poi potessero conservare la primitiva confidenza, ed il primitivo valore dei titoli di credito, dei biglietti, che sebbene portino bugiardamente in fronte un pagabile a vista, non solo hanno cessato di esserlo, ma non presentano manco più la certezza, la presunzione del come e del quando lo diverranno?

Vi sono, dicesi, in garanzia i beni della religione dei Ss. Maurizio e Lazzaro. È vero: ma primieramente questa garanzia è stata data non al pubblico, non ai portatori dei biglietti, non ai veri creditori, ma alla banca di Genova. D'altra parte l'essenziale si è che nulla si può sostituire, nulla può equivalere al capitale numerario materialmente indispensabile per far fronte al cambio dei biglietti, se si vuole mantenere il credito e la confidenza che è l'unica base del loro valore. « La monnaie, dice il citato autore, « équivaunt à un billet de toute solidité, et payable « à l'instant; elle ne peut en conséquence être rem« placé que par un billet non seulement d'une soli« dité parfaite, mais payable à vue; *et de tels bil« lets la meilleure de toutes les hypothèques ne « peut servir à les acquitter.* »

Ogni giorno si va lamentando in Genova un nuovo scapito nei biglietti emessi dalla banca, nè si sa prevedere fino a qual punto giungerà il loro avvilimento. Ma di grazia gli azionisti hanno essi fatta qualche cosa dal canto loro per rialzarne, per sostenerne il credito? Essi che in fine dei conti unici profittano del prestito fatto allo stato, hanno fatto il più leggiero sacrificio per mettere la banca in istato da riprendere le sue operazioni? Nulla, nulla fecero dal canto loro. Gli azionari non diedero al pubblico garanzie di sorta pel pagamento dei loro biglietti, nè pensano a quel che pare di darne alcuna. Intanto sovra il primo capitale sociale di soli quattro milioni di attivo in numerario pesano al dì d'oggi più di trentadue milioni di debito in biglietti; e se non fossero le garanzie date dal governo, se non fosse l'accettazione dal medesimo ordinata nelle casse pubbliche, se non fosse il corso forzato impressovi dalla legge, i biglietti della banca di Genova non varrebbero in commercio il sesto del loro valore nominale.

Eppure la banca emettendo per trentadue milioni di biglietti pagabili a vista, si costituì immediata debitrice di quella somma verso il pubblico, verso i privati possessori dei medesimi, e per farvi fronte essa avrebbe dovuto aumentare il fondo sociale in modo corrispondente all'ingrandimento delle sue operazioni. Così esigeva l'onore della banca di Genova, così esigeva l'onore de' suoi azionari. Ma no. Essa si fece sciogliere invece colla legge del 7 settembre dall'obbligo di pagare i suoi debiti, precisamente come faceva l'aristocrazia del Piemonte ai tempi del più nero assolutismo. Anzi fece peggio ancora colla legge 7 settembre, art. 5, essa si fece autorizzare a riscuotere dallo stato gl'interessi medesimi, che essa non paga ai suoi creditori.

Nel veder tanto disinteresse, tanta delicatezza, si fanno le meraviglie se i biglietti di banca scapitano in commercio del sessanta per mille? Per me non farei maraviglia se li vedessi scapitare del sessanta per cento.

Del resto quale sia il sollievo che ha recato la banca alla nazione col famoso prestito dei venti milioni in biglietti è agevole il rilevarlo dalla differenza che passa fra questi biglietti e la carta monetata che emettono i governi quando sono ridotti al verde. Rispetto ai privati cittadini, di differenza non havvene alcuna: essi ne risentono gli stessi inconvenienti, gli stessi pregiudizi. Non esiste valor reale nè in questa, nè in quelli, ed è forzato il corso dell'una e degli altri. Rispetto alle finanze dello stato v'hanno delle differenze, ma in peggio. Coll'emissione della carta monetata lo stato non si obbliga a pagar capitali ad alcuno; si obbliga solamente ad ammortizzare di mano in mano il suo debito, sottraendo la carta alla circolazione. Col prestito invece della banca, il governo si è obbligato a pagarle venti milioni in cambio dei titoli scaduti che essa gli fornisce. Colla carta monetata lo stato non paga alcuna sorta d'interesse; col prestito invece si pagano agli azionari della banca, che non isborsarono un centesimo di capitale effettivo, *ducento mille lire annue d'interesse* pel solo incomodo d'aver prestato il nome della banca di Genova al compimento dell'egregia operazione.

« Al punto a cui si trovano ridotte le cose al di « d'oggi, egli è un dovere, una necessità pel governo « di provvedere ad ogni costo ai biglietti della banca; « ed egli deve quindi fare ogni sforzo per restituire « il più prontamente che sia possibile *dieci milioni « in numerario*, onde possa la medesima rientrare « immediatamente nel suo stato normale. » Questo è il linguaggio che vogliono tenere in questi momenti gli azionari della banca; ed a sentirli essi le dicono queste cose con tanta bonomia, con tanta convinzione, che molti e molti le credono ingenuamente, ed ingenuamente le vanno ripetendo sui giornali di Genova e di Torino. Veramente, riflettendoci bene, quei banchieri hanno ragione di parlar così. Poverini! Guadagnano così poco nelle arrischiate loro speculazioni, ch'egli è mestieri che lo stato loro fornisca anche il danaro per attivarle maggiormente. Ma lo stato è immiserito dalla guerra, le casse pubbliche sono esauste malgrado i prestiti volontari e sforzati fatti al governo, malgrado gli enormi sacrifizi che si fanno dalle popolazioni pella redenzione d'Italia. Non importa, essi rispondono, s'impongano prestiti sopra prestiti, balzelli sopra balzelli, e si cavi l'ultimo obolo dalle tasche dell'agricoltore e dell'artigiano, purchè si riempiani i cofani della banca, purchè noi possiamo ricavar più pingui gl'interessi di trentadue e più milioni che noi abbiamo messo in circolazione coi nostri biglietti senza averne cavato dalle nostre tasche più di quattro in danaro. In altri termini, a noi tocca il far i debiti, allo stato il pagarli: allo stato il far i fondi, il far tutte le spese delle nostre speculazioni; a a noi il ricavarne tutto il profitto. E viva la discrezione!

Per me se fossi nel governo, direi a quei signori della banca: « io ho contratto seco voi un mutuo di « venti milioni di lire, e ne ho garantita la restitu« zione con buona ipoteca. Voi, signori, pagandomi in « biglietti, mi avete implicitamente garentito dal canto « vostro la conservazione del loro valor nominale in « commercio al pari del numerario. Se ora non fosse « così, voi mi avreste dato meno di quello che mi

(1) Traité d'Économie politique, liv. 1, chap. XXX, § III des Banques d'escompte. Vedi anche Smith, de la Richesse des Nations, liv. II, chap. II.

« viene, cioè non venti milioni di lire, ma quindici, dieci, cinque milioni soltanto, la somma cioè che equivale efficacemente in numerario ai venti milioni di biglietti che mi avete somministrato. Ora è un fatto che i nostri biglietti scadono enormemente sulla piazza: è un fatto che il loro avvilimento trae seco una crisi fatale al commercio, ed un grave pregiudizio ai pubblici e privati interessi. O voi dunque vi mettete in misura di rialzar il vostro credito ed il valore dei vostri biglietti, od io sciolgo la vostra società. Se poi mi veniste a domandare di qual diritto io posso farlo, vi risponderei: Io posso sospendere le leggi coattive, posso toglietvi i privilegi che vi ho concessi colla legge 7 settembre, ed a ciò mi autorizza l'inadempimento delle vostre obbligazioni. Con tali misure io determinerei l'immediato fallimento della banca, e con esso la perdita dei quattro milioni che costituiscono il fondo sociale. Io non amo certamente di far un tal passo, ma voi terrete per un favore segnalato, se restituendo agli azionari il capitale sociale, io scioglierò col vostro beneplacito la società, incamerandone l'attivo ed il passivo nelle finanze dello stato. Per tal modo la nazione non pagherà più nè capitale, nè interessi ad alcuno; mentre che invece profittando dei fondi correnti della banca, di quelli di riserva, dei proventi del portafoglio e delle anticipazioni, i quali in complesso a norma del bullettino pubblicato nella Gazzetta di Genova il 12 corrente, e sotto deduzione del passivo possono calcolarsi dai sei ai sette milioni, aggiungendovi le somme istesse ch'io vi pago attualmente a titolo di interesse, io mi porrò fra breve in istato da saldar buona parte de'vostri debiti e de'miei; e rialzando così il valore de'biglietti rimasti in circolazione, risolverò al tempo istesso la dolorosa crisi commerciale che affligge il paese. »

Se il governo avesse il coraggio da parlar loro in tal guisa, forse si che li vedressimo scuotersi, umanizzarsi, ingentilirsi questi cresi della Liguria, che quantunque riboccanti d'oro e di ricchezze, hanno ancora fronte da chiedere l'elemosina al governo. Forse allora pensando che gli affari che fa in questi tempi la banca di Genova non sono manco spregievoli pei discendenti d'Israele, e che non conviene perderne i vantaggi per eccesso d'ingorda avarizia, li vedre[illegible] milioni di cui parla la *Concordia*, ma che finora essi non vollero mai nè prestar alla nazione, nè versar nelle casse della banca in guarentigia delle sue operazioni.

V'ha chi pretende che il governo possa lasciarsi abbindolare dalle mene degli azionari e dei loro aderenti: ciò non è credibile cogli uomini che siedono attualmente al potere. D'altronde è poco probabile che nelle presenti condizioni economiche dello stato, il governo possa pensar seriamente a soccorrere egli stesso la banca di Genova con dieci milioni di numerario. Fra tutti i partiti sceglierebbe il peggiore. Ma se per caso mai, se per virtù d'inaspettate combinazioni lo stato si facesse ricco ad un tratto e di credito e di danaro al punto da poter largheggiare eziandio colla banca, io mi permetterei di dargli un'ultimo suggerimento. Si guardi bene dal versare alla banca i dieci milioni di contanti a titolo di restituzione del prestito: farebbe una corbelleria. Si faccia invece azionario egli stesso della banca, e gli dia i dieci milioni in pagamento di diecimille azioni di cui si farebbe investire. Il fondo sociale di quattro milioni sarebbe così portato a quattordici, ed il governo nel mentre che rialzerebbe il credito della banca, ne diventerebbe a sua volta il più forte azionario; riscuoterebbe invece di pagare gl'interessi dei suoi capitali, e farebbe suo per cinque settimi il cospicuo frutto che danno le operazioni bancarie ed il continuo giro di trenta e più milioni.

Quanto poi alla restituzione dei venti milioni, potrà sempre a suo tempo abbisognando di danaro, alienar con vantaggio le azioni stesse della banca, le quali, se al dì d'oggi in mezzo al discredito di questa società, in mezzo ai suoi imbarazzi pecuniarii si vendono tuttavia alla borsa di Genova coll'agio del venti per cento sul loro valore nominale, si venderanno certamente con molto maggior profitto rianimate che saranno le operazioni bancarie, rialzato il valore dei biglietti e sciolta la crisi commerciale.

Genova, il 18 marzo 1840.

Avv. Cavalli
regio procuratore.

CAMERA DEI SENATORI.

Nella seduta di sabbato il senatore Manno aveva proposto di congregarsi oggi per discutere il progetto di legge con cui si autorizza il governo di contrarre un imprestito di 50 milioni di franchi. Sebbene alcuni rigidi osservatori della religione avessero opposto che nel giorno di festa è debito di riposare, pure la savia proposizione venne accettata dalla maggioranza, la quale non credè, occupandosi dei bisogni della nazione, di infrangere la legge, ma anzi di osservarla. Oggi adunque ci convenne di assistere ai dibattimenti, che si prevedevano brevi, come lo furono infatti. La legge per se stessa non poteva incontrare difficoltà di sorta, tranne da quegli uomini cavillosi, che crederebbero di mancare al loro debito se non si mischiano in tutte le dispute ed avviluppano le più semplici quistioni coi loro sofismi. Fra questi devesi annoverare il senatore La Charrière. Il progetto di legge presentato dal ministro delle finanze è certo assai largo ed indefinito, e domanda una facoltà illimitata, la quale potrebbe a giusto titolo ispirare diffidenza al parlamento, se l'articolo terzo non istabilisse che il ministro delle finanze gli darà ragguaglio del contratto dopo conchiuso.

Il cav. Giulio avendo interpellato il ministro Ricci a questo riguardo, non men che sulle ragioni che l'inducevano a presentare quella legge, esso rispose che le trattative per contrarre un prestito all'estero erano già aperte sotto il ministero precedente, il quale non potè venire ad una conclusione; che ora si sta negoziando e si ha ferma speranza di condurre a termine il contratto, purchè il ministero venga autorizzato dal parlamento, perciocchè i capitalisti non vogliono annuire alla sua domanda, se non hanno la sicurezza che le camere approvino l'operato dal ministero.

Nel progetto il sig. Ricci avrebbe potuto stabilire un *minimum*, sotto del quale il governo si obbligava a non accettare verun'offerta di prestito. Quest'era la pretesa del signor La Charrière; ma il ministro di finanze osservò, che fissando un *minimum* si sarebbe danneggiato allo stato, dando agli speculatori un'arma in mano per far a modo loro, e conchiudere un contratto che avrebbe ridondato a totale beneficio di essi ed a nostro aggravio. Stabilendo il *minimum* a 65 era lo stesso che ammettere di non isperare di fare il prestito a migliori condizioni, mentre invece noi non siamo ridotti a tali strette da doverci sottomettere ciecamente al volere degli speculatori e sottoscrivere a condizioni sì svantaggiose.

Il prestito non è che un sussidio ed una scorta prudente, ma non assolutamente indispensabile pei bisogni della guerra e dell'amministrazione, a cui sopperiscono bastantemente i mezzi interni. Queste spiegazioni doveano soddisfare la camera, e il banchiere Nigra e il conte Gallina, ambidue assai pratici in transazioni finanziarie, le approvarono ed appoggiarono la domanda del governo. A che circondare la legge di cautele, che ad altro non servirebbero che ad impedire il libero andamento delle trattative, se il ministro delle finanze conosce la risponsabilità che si assume, e l'importanza del giudizio a cui si sottomette? D'altronde quando più è larga la misura e la libertà lasciata alla pubblica amministrazione tanto migliore è l'effetto che ne deriva.

Non dimentichiamo che ora noi ci troviamo in condizione difficile, ma che può migliorare da un giorno all'altro: un felice successo delle armi italiane ci fa benevoli molti capitalisti che ora ci sono avversi e ci niegano un soccorso usurario. La guerra e i finanzieri non possono andare d'accordo. I Rotschild oltre al desiderare la pace ad ogni costo, hanno anche l'interesse di sostenere le potenze assolute, con cui sono vincolati, ed è solo per questo motivo che appoggiano l'Austria, e continuano a soccorrerla, non ostante che si trovi in istato di fallimento. Queste ragioni furono comprese dal senato, e la legge fu adottata alla maggioranza di 35 voti sopra 39.

STATI ESTERI

FRANCIA

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

PARIGI, 15 *marzo*. La massima agitazione regna oggi nell'assemblea, avendo i ministri annunziato di avere appreso officialmente per dispaccio telegrafico la ripresa delle ostilità fra la Sardegna e l'Austria.

Nella sala delle conferenze era generale l'ansia, la titubanza ed il desiderio di maggiori notizie. Parecchi rappresentanti avendo interrogato Drouyn de Lhuys, questi, avvolgendosi nel silenzio, evitò di rispondere. Un altro ministro, quello delle finanze, senza spiegarsi apertamente, fece tuttavia intendere che il gabinetto comprendeva la gravità delle circostanze, che per quanto concerne la quistione romana, il governo avea ricevuta una comunicazione da lord Normanby, ambasciatore d'Inghilterra, nella quale dichiara a nome del suo governo che il gabinetto di San Giacomo non fa alcuna opposizione all'intervento armato delle potenze cattoliche. Lo stesso ministro delle finanze sempre con quel linguaggio sibillino, che distingue gli uomini inetti alla politica, aggiunse che il governo francese aveva veduto con dolore il Piemonte non aver voluto dare ascolto ai consigli della prudenza, e che la ripresa delle ostilità poteva *in caso di rovescio* rendere disastrosa la situazione dell'Italia settentrionale.

Tali parole uscirono dalla bocca d'un membro del governo francese, il quale colla sua inettezza, colla sua debolezza, colla sua ignoranza più che perfidia non seppe in otto mesi condurre a termine le trattative di pace annunziate con tanto strepito e di cui gli uomini esperti non potevano a meno di prevedere fin d'allora il risultato. Quanti hanno pratica degli affari convenivano che la quistione italica non si poteva sciogliere pacificamente e che era un nodo che si doveva troncare colla spada. Le promesse di mediazione non furono che fallacia ed inganni.

Un rappresentante avendo chiesto al medesimo ministro delle finanze se era vero che una flotta con seimila uomini di truppa era in procinto di far vela alla volta di Gaeta o di Civitavecchia, il ministro non rispose nemmanco. Questo silenzio è eloquente, e dice più di qualunque discorso. Questi colloqui ebbero luogo avanti parecchi rappresentanti e mi furono ripetuti direttamente.

Ho sotto gli occhi una lettera di Vienna che dà curiosi ragguagli sul generale Bem, la cui eroica difesa cagionò sì ragguardevoli perdite all'esercito austriaco. Per disavventura l'illustre generale non è bene secondato dalle sue truppe, le quali sono affatto smoralizzate, perchè sanno che sconfitti gli austriaci avranno a sostenere una nuova lotta coi russi che stanno dietro di loro. Dopo la battaglia di Cronstadt rimproverò amaramente i soldati, degradò di propria mano un ufficiale, e fece fucilare tre artiglieri che si erano nascosti nel principio della mischia. La stessa lettera reca che gli studenti di Praga deposero le armi di spontanea volontà.

14 *detto*. Il congresso degli antichi giornali conservatori di provincia, uniti ad alcuni giornali legittimisti, noto sotto il nome di *congresso di Tour*, sta per aprirsi ad Angoulême. Lo scopo che si propone si è d'organizzare il movimento elettorale ne' dipartimenti e di stabilire le basi dell'accordo fra i diversi colori del partito moderato. Si assicura che parecchi fogli, che vi saranno rappresentati hanno in pensiero di pubblicare un manifesto, che eclisserebbe quello del comitato della via di Poitiers, che si attende da tanto tempo.

Il partito socialista dal canto suo non istà ozioso: colpito dal giurì in uno de' suoi più ferventi appoggi, la *Révolution democratique et Sociale*, ei fa distribuire a profusione libelli incendiari nelle campagne e nelle caserme, ove sono messi all'indice. E parlandosi di libelli non debbesi tacere di un opuscolo, il quale preoccupa tanto più la pubblica attenzione, che è scritto con assai ingegno: esso è quello di Luigi Blanc, intitolato *Appel aux honnêtes gens*. In questo libro sonvi molte verità: esso dimostra molto felicemente le poche prove materiali che si possono addurre contro di lui, e veramente, Luigi Blanc, siccome Proudhon, cadde piuttosto sotto un'accusa di tendenza che avanti gl'indizi di certo crimine.

È difficile tuttavia che il celebre socialista trovi molta simpatia in coloro a cui pretende rivolgersi, perchè il libro, sebbene da quanto assicura l'autore, non respiri che amore e fraternità, si compiace troppo negli attacchi violenti contro i suoi avversarii politici, ne' ragguagli parziali od esagerati degli eccessi lacrimevoli che seguirono la vittoria di giugno, cose che non hanno la minima relazione colla sua difesa.

Corre voci che Cabet sia morto della febbe gialla alla Nuova Orleans. La notizia ha bisogno di conferma, perchè gli ultimi giornali degli Stati Uniti non ne parlano. Quello però che è certo si è l'angustiosa miseria e la disperazione de' creduli settari del fondatore dell'Icaria. Uno sventurato spagnuolo fu tratto al suicidio; ventidue altri pubblicarono una lettera nella quale rivelano e denunciano le odiose scaltrezze e gli errori di Cabet, per avviso e regola a chi di dovere. Si annunzia a Parigi la visita di un viaggiatore importuno, il cholera: accaddero dieci casi, ma tre soli decessi.

Si parla del prossimo stabilimento a San Mauro d'un campo di 20ım. uomini. Le disposizioni prese danno motivo a credere che l'installazione non debba essere temporanea.

Alla falsa notizia sparsasi alla borsa, e creduta per vera, di una battaglia fra Piemontesi ed austriaci, ove questi sarebbero stati battuti, i fondi abbassarono. Questo solo fatto basta per provare quale e quanta sia la simpatia degli usurai e capitalisti francesi per la causa italiana; se pure gli usurai ed adoratori del capitale possono aver simpatia per altro che pel sordido interesse.

Leggesi nel *Temps*:

« Si assicura che il congresso di Brusselle verrà sciolto e che nella stessa città si apriranno nuove conferenze. Dicesi che la Francia, l'Inghilterra, l'Austria e la Prussia prenderanno parte a quel congresso, a cui saranno pure invitate parecchie potenze di secondo ordine. Esso avrà per iscopo la revisione amichevole de' trattati del 1815; sembra che la Russia non voglia prender parte a quelle conferenze, e che abbia dichiarato, che in quanto la concerne personalmente, essa non consentirebbe ad alcuna modificazione de' trattati del 1815. Si aggiunge che il viaggio del signor Brunow si riferisce a questi fatti.

INGHILTERRA

Nell'Irlanda la miseria si estende ed inseverisce talmente che i soccorsi individuali restano inefficaci. Il dottore Callanan, vicecurato a Louisbourg scrive:

« Sonvi ora centinaia di uomini che moiono di fame intorno di me, e pure abbiamo una legge de' poveri! ma è una legge che uccide il povero collo sfinimento e consuma le forze dell'operaio.

« Il povero fittaiuolo laborioso che ha nella sua aia una provvigione d'orzo e di avena, deve vegliare tutta la notte, sotto pena di vedersela tolta da' poveri affamati.

« Questa settimana visitai alcune povere famiglie della mia gregge, e le trovai in uno stato lacrimevole di spossamento e di miseria. Due o tre membri per famiglia stanno a letto tutto il giorno, per conservare un po' di calore, per diffetto di nutrimento.

« Io fui assalito tutta la settimana da' poveri del mio gregge,

privi di cibo, ed io non posso soccorrerli. Una povera vedova perdè il marito e quattro figli morti d' inanizione. Essa ed i suoi quattro altri ragazzi superstiti soccomberanno inevitabilmente se il pubblico cristiano non li soccorre.

« Vidi oggi quattro membri d' una famiglia che muoiono per mancanza di nutrimento, eppure quella famiglia è protestante di padre in figlio ....

« La miseria de' poveri cattolici è estrema: ne muoiono ogni giorno, ogni ora un numero riguardevole, di sfinimento.

« Gli annali del mondo non offersero mai esempio d' una tal miseria presso niun popolo. Le carestie del 1846, 47 e 48 sono anni di prosperità a paragone di questo. »

Per addurre un sollievo a quegl' infelici la camera de' comuni ha adottato un bill, che impone una tassa addizionale di sei danari di lire sterline, su certe contee meno povere delle altre. Ma con questo mezzo non si può ottenere lo scopo a cui si tende, anzi questa misura cagiona dissidii ed invelenisce gli odii.

AUSTRIA

VIENNA, 13 *marzo*. Sugli avvenimenti della guerra in Ungheria regna il più severo silenzio ciò prova che la sorte delle armi è sfavorevole alla causa imperiale. Dicesi che Kossuth voglia recarsi a Costantinopoli alla testa d' una deputazione per domandare al sultano soccorso in favore degli Ungheresi.

— In quest'oggi alcuni studenti si raccolsero nella chiesa di S. Stefano, e volevano far celebrare un servigio funebre pei defunti del marzo 1848. Tosto si affollò gran quantità di popolo, per cui la piazza venne occupata dal militare e diversi studenti arrestati.

Ad Olmütz la sera de' sette si volle festeggiare l'imperatore, i cortigiani si affacendarono per ottenere l' illuminazione della città, ma non sortirono il loro intento.

CROAZIA.

Togliamo dallo *Slovensky Jug*, foglio slavo che intende a vera libertà, quanto segue.

Carlowitz. Ieri si è sparsa qui la voce che il Pr. Windischgretz abbia scritto al patriarca serbico, invitandolo a desistere ormai dai suoi lavori di organizzazione ecc. ecc. delle città e della *Voivoidia*, non essendo egli investito a tal uopo di potere imperiale, e che il principe intende anzi di voler rimettere in vigore il comando generale e ristabilire di nuovo gli ordinamenti vecchi; di più (ascoltate bene!) ordina che vengano immediatamente tolte dall'armata le bandiere nazionali e sostituite a queste le giallo-nere.

Quanto disgradevole ci torna questa voce, altrettanto ci conforta la condotta di Windischgretz. Egli rivela apertamente le sue volontà e così noi conosciamo la nostra posizione. Ben altramente agisce il ministero di Vienna. Ben prima ancora che il *Voivoda* ed il patriarca fossero confermati, cioè in quel tempo, in cui s'aveva di noi bisogno, il ministero dichiarò che sarebbesi con noi comportato con lealtà e schiettezza, che le sue risposte sarebbero state sempre sincere.

Il ministero promise ad un nostro inviato che tanto il patriarca, quanto il *Voivoda* sarebbero riconosciuti; ma che risultò da quel foglio ministeriale riboccante d'astuzie diplomatiche? la nomina del patriarca e la rinnovazione delle dignità storiche! che dignità storiche! Il popolo sarbico spiegò chiaramente le sue volontà, e dimostrò che a lui medesimo s'aspettano, come agli altri, tutti i suoi diritti propri, per l'unica ragione che è popolo, non già perchè gli vennero fatte promesse da Leopoldo tale, o da Maria Teresa tale. A che dovremmo rinvenire sulla storia passata, forse per querelarci di bel nuovo? Meglio avrebbe fatto un ministero costituzionale, il quale con tanta prosopopea si è proclamato liberale tanto che scampanò l'eguaglianza di tutti i popoli, meglio, ripetiamo, avrebbe fatto, se avesse detto: noi non vi diamo altro che il nome del patriarca e del *Voivoda* (come appunto egli fa colla nuova carta costituzionale, ben sapendo come ora stiamo!) In questo modo il contegno di Windishgraetz non paleserebbe che un male solo, ma così s'accumulano due mali, ed ambedue vanno a carico del ministero.

All' inviato di Windischgraetz sentiamo che il patriarca abbia risposto: Tenere egli i poteri dal popolo; solo il popolo poterglieli tòrre; continuerebbe egli nelle sue incombenze, come lo fece finora.

Al medesimo ordine di Windischgraetz rispondeva indirettamente anche il prode Teodorovich, generale in capo dell'esercito serbico. Appena ricevuto il firmano di Windischgraetz, emanò un ordine a tutta l'armata, ingiungendole di non ascoltare altro comando, se non il suo proprio, quale autorità incardinata dal popolo mediante il patriarca. « Si mantengano in attività le regole, e fra le file della nostra prode armata nazionale, e sotto il libero sole della nostra bella *Voivodia* si facciano sventolare le nostre bandiere nazionali ».

UNGHERIA.

Lettera di Pesth in data dell'8, giunta direttamente ieri a Torino, recava poche ma importanti notizie sulla guerra dell' Ungheria. Esse dicono, che gli austriaci nei varii combattimenti di Kapolna, di Tizza-Füred (nelle paludi di là del Tibisco) ed altri successi nei passati giorni abbiano perduto 7000 uomini ed 80 cannoni, e che una parte dell'esercito imperiale tornò a Pesth in disordine. Dicevasi pure che 20000 magiari avessero occupato Waitzen, piccola città 16 miglia al nord da Pesth. Gli ungheresi che combattono da questa parte hanno per generale in capo il polacco Dembinscki; ed un altro polacco il generale Uminski, dirige gli ungheresi a Szolnok, dove vi furono dei combattimenti il 6 e 7, ed anche l'8.

Probabilmente vi è qualche esagerazione in queste notizie, e pare poco probabile che gli ungheresi abbiano preso Waitzen, ma si può tenere per certo che gli affari degl' imperiali non vanno colà col vento a fil di ruota.

Un austriaco cerca di spiegare i movimenti in questa guisa: « Il feldmaresciallo Windischgraetz lasciò il grosso dell'esercito sotto il comando del generale Schlik, a disputare quella lista di terreno che è tra Maklar e il Tibisco. Egli poscia ricondusse a Buda gli equipaggi di ponte e la grossa artiglieria che appena potrebbe essere trascinata in quei terreni paludosi e sfondevoli, e che impaccierebbe i movimenti, molto più che non può mascherarli con molta cavalleria leggiera come fa il nemico. Da Buda poi egli dirige strategicamente le operazioni che i generali subalterni eseguiscono in via di tattica. Gl' insorgenti battuti a Kapolna sembrano essersi divisi. Una parte, forse la più grossa, non potendo passare il Tibisco presso Tisza-Füred stantechè si fossero mandate colà delle truppe che gli pigliavano alle spalle, tentarono una contromarcia verso il Tibisco superiore presso Szolnok. (Dovrebbe dire tutto il contrario perchè Szolnok è al dissotto e non al di sopra di Tisza-Füred) Ma da Szolnok furono respinti dalla brigata Karge. (Anche questo non è vero: fu la brigata Karger che rimase respinta fino ad Abany, e forse anco fino a Czegled) Dato nondimeno che Szolnok fosse nelle loro mani, ciò non cangerebbe di un pelo la loro posizione. Il principe a Buda sta loro di fronte; il generale Schlik col grosso dell'esercito alle spalle (o di fianco?). Ad ogni modo se si getta uno sguardo sulla carta, ben si vede che agli insorgenti, i quali non hanno potuto avanzarsi verso il Tibisco, ben tosto non gli rimarrà altro che le sterminate pianure ad ostro: e là ove appena s' incontra un villaggio ogni 15 o 20 miglia, quelle truppe possono scorazzare qua e colà sulle due rive del Tibisco e mostrarsi quando in un luogo e quando in un altro; ma quelle disperate manovre non impediscono che il circolo della loro azione non si impicciolisca di continuo. Come d'altra parte non bisogna credere che si possa finir presto e senza ostacoli una guerra d' insurrezione sopra un paese di 60 a 70 miglia quadrate. La campagna dura da tre mesi e i risultati non sono cattivi. »

Fin qui le ipotesi dell'autore che abbiamo citato e che non ci sembrano molto confortanti, giacchè dopo la presa di Buda, l'esercito imperiale non ci sembra aver fatto grandi avanzamenti. Anzi fu attaccato più volte alla sprovvista e fece gravi perdite, nè sembra ch'ei sia tuttora in grado di marciare sopra Debreczin, come Windiscgraetz l'aveva annunciato più volte. D'altra parte il dispaccio intercettato da Bem e che il generale russo Eghelhart mandava al principe, fa supporre che quest'ultimo avesse chiesto al primo se era in grado di mandargli un soccorso. Ove ciò sia, proverebbe che Windiscgraetz non è in troppa buona posizione.

Era corsa voce che ei fosse in poco buono accordo con Jellacic, e il modo con cui quest'ultimo l'ha smentito sui pubblici fogli, non pare abbastanza esplicito. Si assicura per lo meno che siavi poca buona armonia fra Windischgraetz e il ministero Schwarzenberg-Stadion. Le disposizioni poi, prese dal primo relativamente al patriarca dei serbi, hanno molto irritato questi ultimi e i croati confinari loro vicini.

STATI ITALIANI

NAPOLI

NAPOLI, 14 *marzo*. Quà sono aperte delle sottoscrizioni in nome del Borbone ed in favore del Papa, che dicesi non ha di che vivere. La grande armata Zucchi e i maneggi reazionarii hanno dunque esaurito gli 80 mila ducati di Ferdinando, il regalo della regina di Spagna, i 200 mila scudi rubati dagli austriaci ai ferraresi e regalati poi al Santo Padre ed il suo assegno che puntualmente gli vien pagato dal governo repubblicano di Roma.

I siciliani siccome era da aspettarsi hanno formalmente rifiutato l'*ultimatum* del bombardatore. Appena questi ne ha ricevuto la notizia, ha detto con ira: - Ebbene il 20 di questo mese le mie truppe entreranno in Roma ed in Palermo. - Vero re bomba!

PS. In questo momento si conferma la notizia che domani saranno sciolte le camere - erano troppo liberali perchè il borbone più oltre le tollerasse.

(*Cor. Livornese*)

STATI ROMANI

DIREZIONE DI SICUREZZA PUBBLICA

Ieri la legge della repubblica non fu rispettata.

Allorchè nella mattina fu da tre incaricati della repubblica urbanamente richiesto ai padri della congregazione di S. Filippo l'offerta delle campane superflue, meno quella di S. Filippo, alla repubblica romana, a forma del decreto dell'assemblea, i suddetti padri non pure si ricusarono di aderire, ma esposero ipocritamente il SANTISSIMO, come se si trattasse di evitare un flagello, e come se la religione di Cristo dipendesse dalla maggiore o minore quantità delle campane: sparsero voci sovversive in quella parte di popolo che meno vede e distingue, e giunsero così a ragunare attorno al loro stabilimento una quantità di plebaglia.

Gl'incaricati, non credendosi in diritto di adoperare la forza, sospesero per allora la loro operazione, dando così una prova della prudenza ed umanità, con che il governo repubblicano procede.

Ma il generoso popolo romano, sdegnato di questo nero atto d'ipocrisia e d'impostura, e geloso delle sovrane leggi della repubblica, volle si rispettassero nella loro piena autorità. Il perchè verso sera gran numero di bravi cittadini si fecero alle porte del ridetto stabilimento, reclamando l'adempimento della legge. Niuno ad essi rispose: le porte eran di dentro ben serrate. Una tale sistematica ostinazione portò al colmo la popolare indignazione. Quindi fu risoluto far ricorso alla forza: ed in un attimo la porta grande della casa fu preda delle fiamme.

In questo momento sorvenne l'autorità governativa, ferma anch'ella di fare eseguire la legge, ma di provvedere nello stesso tempo che tutto si adempiesse senza scandalo e senza atti di barbarie. E perciò s'invocò l'opera dei vigili, il fuoco venne spento, atterrata la porta fra gli applausi, e la casa salvata.

Allora vennero introdotti in quello stabilimento una deputazione che avea diretta in principio la popolare dimostrazione, un numero di uffiziali e di molti nazionali, ed un distaccamento di linea. I carabinieri vennero impiegati in differenti punti.

Tutto fu rispettato religiosamente. Gli stessi padri ebbero a lodarsi della onorata condotta della milizia e de' suoi capi.

Fu osservato che in quella congregazione esistono due partiti, i vecchi padri e i giovani: quelli al comando, questi alla catena: gli uni despoti ed ipocriti, gli altri patriotti e generosi. Fu per questo che molti di questi ultimi abbracciavano e baciavano i cittadini e i soldati.

Intanto la legge fu eseguita. Le campane, meno quella di S. Filippo, sono in potere del governo della repubblica, e i figli della menzogna e delle malignità, che avea no tentato di sedurre e sovvertire la buona fede del popolo romano, saranno severamente puniti: essi sono già nelle mani della giustizia.

Viva la repubblica!

Roma, 14 marzo

Il direttore F. Meucci

Leggiamo nel *Monitore*:

I nostri inviati a Parigi sono stati accolti dal presidente e dai ministri della repubblica francese colle più vive testimonianze di simpatia e di affetto fraterno.

Ci scrivono da Civitavecchia che il giorno 12 alle 9 del mattino approdò in quel porto il vapore mercantile francese *Elesponto* avente a bordo 120 volontari francesi diretti a Palermo per ove sono partiti appena fatta provvisione di carbon fossile. Alle ore 5 p. m. poi proveniente da Tolone approdò nello stesso porto il vapore da guerra della repubblica francese denominato Narvall armato di quattro cannoni ed equipaggiato di 80 persone comandato dal tenente di vascello Balisse. Questo vapore sembra sia destinato di stazione in questo porto.

(*Contemporaneo*)

L'armamento procede con attività straordinaria. Ieri furono ad urgenza ordinate 10,000 picche, oltre le 30 mila già in fabbrica per la leva in massa; fra due o tre giorni s'incomincia ad attivare altra fonderia di cannoni, alla quale si è di già dato commissione di 19 pezzi in bronzo oltre molti in ferro; l' arruolamento di volontari continua ad essere copiosissimo, e quasi ogni giorno ne partono delle compagnie sul confine; in somma fra pochissimo tempo avremo una considerevole armata corredata di tutto l'occorrente.

(*Alba*)

TOSCANA.

FIRENZE, 16 *marzo*. Questa mattina è stato qui pubblicato il seguente proclama:

Toscani!

L'armistizio Salasco è rotto, il duca di Modena fuggito; la valle di Po rimbomba del tuono del cannone italiano. Sangue di fratelli si versa forse a quest'ora per la salute della patria.

I piemontesi scendono alla vendetta d'Italia; essi non ci hanno detto *accompagnateci*, ma invece *seguiteci*. Viva Piemonte! Quando non ci facesse appello l' onore, lo interesse chiamerebbe ogni figlio d'Italia sopra il medesimo arringo.

Invano uomini che eguaglierebbero ogni infamia se non superassero qualunque stupidezza, hanno inteso dividerci. Piemonte, Roma, Venezia e Toscana stretti adesso coi vincoli di leale e non sospettosa fratellanza attendono concordi alla comune difesa.

I tempi corrono gravi. Abbiamo di contro un nemico gagliardo: fu mal vezzo una volta torre a dileggio il nemico. I nemici non voglionsi beffare, ma abborrire e disperdere.

Mente pacata, proponimento fermo possono dare salute a noi popoli italiani. Ogni tranquilla cura vuolsi adoperare adesso per ordinare le nostre forze e sospingerle a questa sacra guerra. Però tregua una volta ai vaniloquii: via i susurroni irrequieti: via gli scandalosi speculatori di libertà, a cui ricusa soccorrere in questo estremo la patria punizione ed infamia. Noi non osiamo supporre che la patria contenga traditori.

Qui bisogna sovvenire la patria con ogni maniera di soccorsi. Dacchè la persuasione non giova a raccogliere pecunia, valga la forza, poichè gli uomini iniquamente repugnano a combattere la guerra della indipendenza, si costringano. Austria potè strappare 200,000 scudi a Ferrara in brevi ore per adoperarli contro a Ferrara, e giovani lombardi alle famiglie per sospingerli al fratricidio, e noi non varremo a raccogliere gente e danaro? Dunque in Italia sono possibili i sacrificii contro la patria, e per la patria no?

Lo esperimento della persuasione è esaurito: adesso ne chiede la libertà uno diverso: lo tenteremo. O Toscana, tu ci dicesti: Voglio esser libera e grande; ebbene mantieni le tue promesse davanti alla posterità. Nostro dovere è costringerti per forza a diventare libera e grande.

Non indugio, non iscusa, non querela hanno a proporsi nè da sopportarsi. Quello che la patria vuole, Dio vuole.

Tutti i cuori toscani battano un palpito solo, e questo palpito sia guerra.

Nel decorso anno vi chiamava la voce di un principe, fioca, peritosa ed incerta, e voi accorrevate, ora che vi chiama la potente, la magnifica voce della libertà vi nasconderete nelle pareti domestiche? Su, per Dio, su; la vostra madre che vi chiama non è in casa; la vostra madre vi tende le mani dalle pianure lombarde; la cara, la veneranda madre nostra è l'Italia.

Viva l'Italia! Viva la Libertà!

Firenze, 15 marzo 1849.

G. Mazzoni — G. Montanelli — F. D. Guerrazzi.

— Di consenso dei due governi romano e toscano è stabilito in Bologna un comitato di difesa, il quale avrà cura di proporre ed ordinare tutto ciò che potrà contribuire a difendere il territorio comune. Il governo toscano ha già inviato da qualche giorno in Bologna due rappresentanti, il colonnello Manganaro ed il capitano Araldi.

(*Conc.*)

REGNO D' ITALIA

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

ADUNANZA 19 MARZO — *Presidente L.* Pareto.

Il presidente dichiara aperta la seduta ad un'ora e tre quarti.

Uno dei segretari legge il processo verbale della tornata antecedente, quindi si comunica alla camera un sunto delle petizioni statele indirizzate.

Si legge pure una lettera con cui il presidente della romana assemblea invia alla camera alcune copie del proclama da quei rappresentanti indirizzato ai popoli di Europa (*applausi*).

La camera trovandosi in numero viene approvato il processo verbale; quindi si accordano due congedi di un mese ai deputati Corradi e Loru, poi si dichiarano di urgenza alcune petizioni.

Il dep. Tuveri chiede la parola ed espone come Vincenzo Gioberti nel suo programma del giornale il *Saggiatore* abbia insultato la maestà della camera.... (*interruzione*).

Alcuni deputati domandano l'ordine del giorno, il deputato Bargnani appoggia il preopinante dicendo esser libero ad ogni deputato esporre il proprio pensiero; il dep. Tuveri dichiara esser sua intenzione chiedere sia Gioberti posto in istato di accusa.

Succede una breve agitazione, infine si passa all' ordine del giorno senza dare alcun seguito all'incidente.

Siccome il ministero dichiara di aderire al progetto di legge sulla pubblica sicurezza come venne modificato dalla commis-

sione, così esso solo vien letto dal presidente il quale in seguito apre la discussione generale sul medesimo.

Il presidente propone che la camera si dichiari in permanenza fintanto che la legge non sia votata. Varie reclamazioni si odono da diversi punti della sala, pure la proposta è adottata ed alla controprova pochi deputati si alzano.

Martinel dice incostitituzionale questo procedere ed il presidente lo chiama all'ordine.

Reta legge un discorso in cui accenna allo stato di rivoluzione in cui noi ci troviamo, alle mene con cui una fazione retrograda cerca avversare il trionfo della nostra causa; dice aver noi molti nimici interni da combattere, ed esser necessario fiaccarli per poter vincere lo straniero, parla degli insulti con che una stampa reazionaria colpisce la camera; afferma saper di certo che spie tedesche trovarono rifugio e protezione in Piemonte, e conchiudendo che egli voterà in favore della legge proposta, ricorda però al ministero che egli ne lo dichiara responsabile del modo con cui se ne servirà, e lo obbligherà a renderne alla camera uno stretto conto.

Decastro osserva che se nel voto che a lui si richiede altro non si racchiudesse fuor che una question di persone, egli sarebbe parato a votar in favore del ministero attuale, ma che però siccome di principii e di guarentigie sacrosante si tratta, egli non non iscorge che siavi necessità di menomare e togliere quelle libertà che all'uomo attribuisce lo stesso diritto naturale. Quando il ministero salì al potere Genova era esagitata, esagitate pure le altre provincie, eppure il ministero senza leggi di eccezione ricondusse in ogni dove l'ordine e la calma. Ora non diminuisca egli la gloria che con gli atti suoi passati si acquistava, e non faccia che si debba dire che in un paese come il nostro un governo democratico deve violare la libertà per impedire i disordini. Conchiude iufine col rammentare come anco la legge del 29 luglio scorso votata in considerazione di un liberale ministero, in modo indegno tuttavia da un' altra amministrazione si usufruttava.

Il relatore della commissione *Siotto Pintor* sorge a dire in risposta al preopinante che noi ora appunto siamo nella necessità di estremi provvedimenti, e che la legge in discorso deve esaminarsi non già dal punto di vista dei principii, sibbene da quello della pratica. Una fazione iniqua lavora a danno della patria, come lo provano le popolari agitazioni fomentate dall'oro tedesco non solo, ma pur anco dal nostrano, la pubblicazione di scritti sovversivi, le minaccie fatte a deputati, il tentativo di entrare in casa di uno di essi, le offese fatte fino ad un suo fanciullo; osserva che il grande Romagnosi diceva doversi in tempo di suerra stabilire un governo quasi dittatoriale per salvare la patria. Ora e la lotta che intraprendiamo contro lo straniero, ed il partito retrogrado mostrano la necessità della proposta iegge.

Mathieu legge un lungo discorso in francese, in cui si appalesa contrario alla legge in questione.

Spalla con un suo lungo ragionamento cerca di provare che le disposizioni nella legge contenute non devonsi dalla camera approvare perchè facilmente potrebbero nascere gravi abusi, e si aprirebbe la via ad immoralità e ad atti arbitrarii dal canto in ispecie degli agenti secondari del governo, che in gran parte quegli sono che vi erano al tempo del despotismo, e dice che si affida alla generosità del nostro ed al patriottismo della guardia nazionale che lo assicurano dai tentativi che da qualunque partito fossero per muovere; facendosi poi a favellare in particolare della disposizione che concerne i vagabondi, dice esser questa propria più a provocare i disordini che a sedarli, imperciocchè col relegarli nel luogo del loro domicilio, nei piccoli villaggi principalmente in cui poca o nissuna forza pubblica si trova, afferma aprirsi loro il campo a commettere gravi ribalderie, accenna pure al poco tempo che è scorso dal giorno in cui principiammo a gustare la libertà, e conchiude con dire aderire egli in alcune parti alla proposta legge, ma quanto alle altre ripugnarvi interamente.

Caminale si mostra con un suo ragionamento favorevole al proposto progetto di legge.

Chenal, dopo aver parlato dei difetti che a suo dire trovansi nel progetto, conchiude con il dire che egli, come si è astenuto dal votare la legge con cui davansi al governo del re poteri straordinari ed eccezionali, così ora si asterrà dal dare a proposito di questa il suo voto.

Mollard combatte la legge, adducendo l' inalterabile inviolabilità dello statuto, il quale guarentisce la libertà individuale, la santità del domicilio, l'indipendenza del pensiero senza eccezioni di sorta. Fa osservare, come i poteri discrezionali richiesti violerebbero fin anco le guarentigie del parlamento, perocchè secondo questa legge anche gli stessi rappresentanti potrebbero subire i provvedimenti domandati dal governo coi primi articoli. Del resto, ei soggiunge, il governo instaura con un dannoso precedente una grave immoralità. Dove condusse la legge sui sospetti la Francia nel 1792? alle proscrizioni, ai patiboli, alle efferatezze. E sì che le circostanze per ammettere una necessità sono ben diverse Che in Francia v'era una aristocrazia ricca e potente, la quale congiunta a un clero numerosissimo cospirava contro lo stato, v'era un re che fuggiva per prender parte alle cospirazioni, mentre noi abbiamo un principe, che è il migliore dei cittadini, un' aristocrazia che concorse sempre nei più gravi sacrificii, un clero virtuoso e liberale, (*rumori*), un popolo sagace ed unito, una guardia nazionale saldissima nel pensiero di serbare intatte le nostre instituzioni. Insiste sulla inalterabilità delle guarentigie stabilite nello statuto. Noi siamo quì, dice quindi, col mandato di mantenerlo nella sua interezza e non possiamo acconsentire ad un provvedimento qualunque che lo violi anche sia appena temporariamente. E poi v' ha una considerazione gravissima a fare e che non debbe sfuggirci, per non creare poi delle difficoltà insuperabili. V' hanno, o signori, i tribunali, i quali come sono gl' interpreti delle leggi possono alzare la voce, quando le credano violate. Se la corte di cassazione sorgesse a dichiarare violato lo statuto con questa legge. ..... (*rumori prolungati*)

Il presidente ricorda alle tribune l' obbligo di mantenersi calme.

Il ministro dell' interno (*silenzio profondo*) dice di voler essere breve e perchè stima misurati gl' istanti dacchè la camera si dichiarò in seduta permanente, e perchè questi sono momenti in che occorre più presto di agire che non di disputare (*bene*). Si fa primamente a rispondere a quelli che accuserebbero gli attuali ministri d' incoerenza, poichè avrebbero rigettata la legge di pubblica sicurezza proposta dal ministro Pinelli, e fa avvertire la grande diversità di circostanze, essendo allora tempo di pace, ed ora di guerra e di una guerra che ha a decidere della nostra esistenza. Ammette bensì che con questa legge si fa una sospensione temporaria della parte più preziosa dello statuto; ma dice non poter ammettere tutti gl' inconvenienti che da taluni oratori vennero gravemente esagerati. È vero che lo statuto è irrevocabile; ma al dissopra di esso stà qualche cosa di più imperioso, la inevitabile necessità della sicurezza dello stato. E d'altronde se lo statuto non presenta modo di guarentire questa nelle anormali contingenze, conviene pure che vi si provegga. Del resto pel sacrificio momentaneo delle tre guarentigie assicurate dallo statuto, quali sono la libertà individuale, domiciliare e della stampa, v'hanno pure restrizioni che debbono tranquillare alquanto. Dacchè per gli arresti che si potrebbero eseguire è stabilito che entro il brevissimo spazio di 24 ore l'arrestato venga consegnato ai tribunali ordinarii; e per le visite domiciliari, le quali certamente il potere esecutivo non farà mai se non quando vi sia indotto da alte considerazioni di pubblica sicurezza, basta avvertire che quando non si rinvenisse ombra di reato, cade tutta l'odiosità su chi la fare e quindi il governo non ne eseguirà che in caso di vera necessità.

Per quanto risguarda le associazioni, ricorda l'esempio di paesi retti non solo monarchicamente ma a forme repubblicane, dove in ciscostanze gravi si riconobbe la necessità di chiuderle. Per la stampa, dichiara di riconoscere com'essa in Piemonte siasi sempre condotta col più dignitoso contegno, ma dacchè il prinpal numero di giornalisti protestò diggià di volersi astenere dalla pubblicazione d'ogni notizia di guerra, non avrà ad adontarsi, ove ciò venga imposto per legge. Non dicasi che questa legge è intesa nell' interesse del governo, perchè per essa anzi va a pesare su di questo assai più grave la responsabilità. Quando non provvedesse affatto alle urgenze del momento esso potrebbe sempre dire: ma io non ne aveva i mezzi in mano! Ma, o signori, avanti ai desiderii e agl' interessi del governo sta la suprema necessità di guarentire la sicurezza dello stato. Perciò noi non esitammo a chiedervi questi poteri discrezionali. A voi il giudicare se convenga concederli. (*Bene, bravo*).

Molte voci chiedono la chiusura. Mollard vorrebbe riparlare; ma il presidente fa osservare che se si vuol continuare, conviene andare per ordine. La parola è al deputato Rosa. In massima esso dichiara non poter accettare la legge proposta, dacchè stabilisce il più pericoloso precedente, potendo la camera così oggi per un punto, domani per un'altro alterare l' inviolabilità del giuramento prestato allo statuto. Poi con una legge siffatta, se v'ha un ministero liberale saranno i reazionarii colpiti, se è reazionario il ministero, saranno colpiti i liberali. Malgrado ciò, riconoscendo la legge facile a modificarsi per dare sicure guarentigie, mediante parecchi emendamenti in vista della urgente necessità dichiara d'accettarla. (*Bene*)

La chiusura della discussione generale chiesta ripetutamente e posta ai voti è approvata. Alcuni vorrebbero avvisare che la camera non è più in numero, ma l'ufficio verifica che sono presenti 119 membri. Si passa quindi alla discussione parziale.

Boncompagni presenta al primo articolo un' emendamento inteso a dichiarare cho sarà sempre *sotto la responsabilità degli agenti del governo* che si procederà agli arresti ed alle visite domiciliari, che i poteri discrezionali saranno concessi per *prevenire* i reati e che infine ove si riconosca che senza giusti motivi si procedette ad arresti od a perquisizioni saranno sottoposti a giudizio gli agenti del potere giusta quanto è stabilito nel codice penale sull' abuso dei poteri. I ministri, ove firmassero essi l' ordine d' arresto o di perquisizione, sarebbero giudicati secondo le forme stabilite nello statuto. Sviluppa lungamente questo suo emendamento, adducendo per precipue ragioni quella di tener ferme le maggiori guarentigie a fronte di una imperiosa necessità, la quale richiede assolutamente straordinarii provvementi. L' ultima parte del suo emendamento assevera d' averla proporta non per avversare l' attuale amministrazione, ma perchè si riconosca che il potere legislativo nulla ommise per assicurare al paese le più forti guarentigie. Dichiara non poter aderire alla parte che concede di fare visite domiciliari, perchè tale facoltà può essere, secondo lui, troppo pericolosa, lasciando libero campo sovente alle insinuazioni ed agli odii privati. La legge del resto, ei dice, provvede anche in questa parte alla sicurezza pubblica, perchè ove venga al giudice denunziato tramarsi in qualche casa contro lo stato, è in dovere di procedere ad una perquisizione.

Il ministro dell' interno dichiara accettare le due prime parti dell' emendamento Boncompagni, poichè non fanno che spiegare più ampiamente le intenzioni del governo. Per l' ultima però richiede una spiegazione.

Boncompagni dichiara aver inteso doversi sottoporre a giudizio gli agenti del governo, sempre quando si riconoscesse non aver essi avuto giusta causa di fare arresto.

Il ministro dell' interno crede che ciò non possa stabilirsi, poichè sarebbe allora agire senza pericolo, dacchè assai spesso o non si hanno che semplici indizii o certe volte ancora questi non si possono produrre per non pregiudicare l' azione susseguente del governo. Per la parte poi che non ammette la facoltà di far visite domiciliari, assevera che l' attuale codice di procedura provvede in proposito ma solo per le circostanze normali, non per le eccezionali, come le presenti, in che occorre agire presto e severamente.

Brofferio propone un sott' emendamento tendente a dichiarare che solo quando vi sia *manifesta* necessità di fare arresti o visite domiciliari, vi si possa procedere, che *l' arrestato sia esaminato nel tribunale ordinario entro 24 ore e che entro altre 24 ore abbia subito il tribunale a decidere se ha a subire un processo o se è da rimettersi in libertà.* Lo sviluppa, dichiarando primieramente come per mantenere la promessa già data di soffocare le sue opinioni private a fronte della gran causa della guerra, siasi astenuto dal prendere parte alla discussione generale di tal legge, che col voto rigetterà: solo ora proporre questo emendamento, perchè se la si approva, esca almeno forte del maggior numero di guarentie: venirgli il suo emendamento dettato dalla lunga esperienza dei tribunali, dove la celerità non è virtù tanto comune e dal pensiero che spesso poveri innocenti per un semplice sospetto avranno a subire lungo carcere.

L'emendamento Brofferio è appoggiato.

Il ministero dell' interno dichiara per la prima parte di esso emendamente essere intenzione del governo di servirsi della facoltà che gli si concederebbe con questo paragrafo, certamente solo quando ne appaia davvero la necessità. Rigetta poi l'ultima parte, come quella che ridurrebbe al nulla la facoltà straordinaria richiesta dal governo, non lasciando tempo di somministrare ai tribunali i dati opportuni per giudicare. Spesso non si hanno le carte nello stesso luogo dov'è l'arrestato, nè si possono costringere, se v' hanno, i testimoni a deporre entro 24 ore.

Brofferio dice non aver inteso che il tribunale pronunzi subito una sentenza finale, ma solo faccia un'operazione preliminare, cioè verifichi se v'hanno indizi sufficienti per giustificare l'operato del potere esecutivo.

Il ministro dell' interno insiste che con tale emendamento si renderebbe affatto illusoria la concessione dei poteri discrezionali. Per raccogliere e precisare anche i soli indizi il più delle volte 24 ore non basteranno.

Broglio, considerando la necessità che la commissione esamini profondamente questi emendamenti e d'altronde l'ora tarda, propone la sospensione della tornata.

La camera consente e la seduta è sospesa alle ore cinque e tre quarti per riprendersi alle otto.

La seduta di stassera fu sciolta alle ore undici per non essere più la camera in numero. Vi fu adottato il paragrafo primo dell' articolo primo della legge. La seduta è ripresa domattina alle ore otto. Noi daremo il verbale delle due sedute nel foglio di domani.

NOTIZIE

— Stamane a mezzogiorno raccoglievansi nella cattedrale le due Camere, la Consulta lombarda, il Corpo giudiziario, il Municipio, i membri dell' università, gran parte dell'ufficialità della guardia nazionale per porgere uniti fervide preci al Dio della libertà e della giustizia pel buon esito della santa guerra d' indipendenza. Il Luogotenente del Regno vi assisteva. Al sentire quelle preci sommesse noi ricordammo la lunghissima istoria di tutti gli spasimi, di tutte le torture, di tutte le carnificine che ebbe a patire questa nostra infelice patria dallo straniero, pensammo ai tempi gloriosi quand' essa era nazione e grande e maestra, pensammo ai diritti santissimi che abbiamo pure di sedere al banchetto dei popoli liberi e non potemmo a meno di rialzarci a fronte dell'altare riconfortati fermamente nella fiducia che Dio non può non essere con noi. E quando s'intuonò il versetto della prece pel Re, sentimmo nell'anima un vivo sussulto e caldo ci venne al labbro il voto: *Dio salvi il nostro Re*, perocchè esso è il vessillo dell'italiana indipendenza.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione).

REGGIO, 17 *marzo*. Stamane abbiamo letto con giubilo la nobile dichiarazione di guerra. Dio voglia benedirla e condurla a felice successo. Ieri l'altro passarono di qui ed all'indomani all' alba partirono per Brescello le truppe austriache che stanziavano a Modena, conducendo seco 8 cannoni, 2 obici, alle quali si unì pure quel battaglione che trovavasi a Reggio. Rimase solo e trovasi tuttora un battaglione circa di croati con una batteria; ed il battaglione estense, reduce ieri sera dal confine toscano verso Fivizzano, ha pernottato a Gavasseto ed oggi stanzia a Rubiero. Il duca è chiuso nella cittadella, ove ha insaccato quanto ha potuto raccogliere, compreso pure tutto il materiale della stamperia. Ieri ha imposto alla città di Modena, oltre la giè pubblicata, una contribuzione di oltre 250|m. franchi da pagarsi entr'oggi: i suoi carabinieri sono alle porte di parecchi banchieri per impadronirsi delle persone quando non abbiano il contante. Dicesi che domani col corredo di truppe rimastegli ed artiglieria venga a far danaro a Reggio. Ieri l'altro di sera, due generali austriaci, appena entrati colle truppe a Reggio, intimarono al comune di versare loro dai diversi più ricchi, tra cristiani ed ebrei, 50,000 zvanziche, che furono pagate a mezzanotte; altre 100,000 ferono esatte con egual garbo a Modena. Sono partiti De Buoi, i due Forni, SterBini ed altri generosi appoggi della monarchia estense.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

MILANO, 18 *marzo*. *Se ne vanno*. Oh! ecco che si va compiendo il voto più ardente de'nostri cuori. Se tu vedessi questa nostra povera città ora che non si veggono più quei musi, la par tutt'altra. Il feld raguna tutte le sue forze principali sulla linea di Lodi, Crema e Cremona. Oggi voci che corrono per le bocche di molti vorrebbero far credere che abbia ritirato quasi tutto il nerbo che aveva già raccolto a Magenta. Un momento si assicura che veramente abbia pensato di fare un colpo di mano sul Piemonte, forse sperando di portarvi l'anarchia, e così poterci vincere colla nostra debolezza; ma Hess che ora conduce tutto il consiglio militare, avrebbe dichiarato da matto tale progetto. Comunque però pensino a sostenersi, ei sono persuasi di aver vista la nostra città per l'ultima volta, dacchè la espilarono a più non posso, e nel partire le volgevano ancora sguardate come di acerbo desiderio e di cocente dispiacere.

NOTIZIE DEL MATTINO

FIRENZE, 17 *marzo, ore 3 pom.* — Da Napoli ci scrivono in data del 15, che il re ha sciolto, con decreto del 14, le camere, facende nello stesso tempo imprigionare alcuni deputati, locchè ha obbligato alla fuga parecchi di questi per sottrarsi alle persecuzioni del Borbone.

Speriamo che questa sia l' ultima prova che Iddio impone a quel popolo, (*Corrispondenza dell' Alba*)

Le comunicazioni di Milano essendo interrotte, ci mancano i giornali di Milano, Trieste, Vienna ed Augusta.

La *Presse* annuncia che il *principio* dell' intervento richiesto da Pio IX della Francia, Austria, Spagna e re di Napoli è stato ammesso di comune accordo fra le quattro potenze; e che ora trattasi soltanto di determinare il penso di ciascuna nella *grand' opera* di ristabilire il crollato trono papale.

Onde facilitarne le negoziazioni, le dette quattro potenze hanno munito di pieni poteri *ad hoc* i loro rappresentanti a Gaeta affinchè l' intervenzione si effettui precisamente secondo i disegni e i voti del sovrano pontefice.

L' Inghilterra come potenza eretica non prende parte alla santa crociata delle potenze cattoliche, ma l' approva, e dichiarasi pronta a prestarvi il suo concorso *morale* col mandare una squadra davanti Ancona e Civitavecchia.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore.*
G. ROMBALDO *Gerente.*

Pregiatissimo signor estensore del giornale
L' Opinione

Nella *Gazzetta del Popolo* del giorno 21, ieri, trovai il mio nome fra quei bresciani che protestarono contro il deputato Gaetano Bargnani. = È del mio onore dichiarare che io non sottoscrissi mai quella protesta, che anzi l' ho disapprovata quando si voleva darla alla stampa il 21 scorso febbraio. La prego sig. estensore d' inserire nel prossimo numero del suo giornale queste mie parole, e colgo l' occasione di dichiararmele.

Torino, 18 marzo 1849.

Devotissimo servitore
LUIGI CAZZAGO.

TIPOGRAFIA ARNALDI